

I giudici: "Non ha passato il Rubicone". Il timore di un falso collaboratore creato dai clan

'Don Vito non è un pentito...'

L'ex sindaco parla dei nemici ma su Riina tace Scatta l'inchiesta sui nuovi veleni di Palermo

dal nostro corrispondente ATTILIO BOLZONI



Giancarlo Caselli, procuratore capo di Palermo

PALERMO - La storia di Vito Ciancimino che si pente è un esempio classico di *affaire palermitano*. Mezza verità che si confondono con le menzogne, ricostruzioni fiziose spacciate per rivelazioni, nomi e cognomi di uomini politici importanti accostati a vicende di appalti pubblici, nomi e cognomi di suoi acerrimi nemici. E su tutto il resto, buio totale.

Buio sulla sua appartenenza all'organizzazione denominata Cosa Nostra, buio sui suoi rapporti con i corleonesi, buio sulle infiltrazioni mafiose al Comune di Palermo dal 1960 ai giorni nostri. Sull'uccisione di Giovanni Falcone don Vito la pensa poi come Totò Riina: «Un delitto preventivo, preparato fuori dalla Sicilia».

Vito Ciancimino, almeno per ora, non si è pentito. «Il Rubicone non l'ha passato», rispondono tre magistrati della Procura.

E' stata la paura di qualcuno - di ritrovarlo magari in un futuro prossimo pronto a collaborare davvero coi giudici - a bruciare i tempi per «ufficializzare» confessioni che non sono ancora confessioni. A Palermo il gioco è diventato pesante, certe fughe di notizie sono la spia di un gran movimento sotterraneo, una strategia raffinatissima per inquinare indagini.

Le verità e i silenzi. E' vero che il procuratore Caselli ha incontrato Ciancimino in carcere. E' stato l'ex sindaco a chiedere un colloquio con il magistrato. Ed è vero anche che Ciancimino gli ha raccontato molte cose su Salvo Lima e sulla Dc. Ma don Vito soprattutto ha sparato a zero sui suoi avversari storici, quelli che lo hanno sempre attaccato da quando l'ex barbiere di Corleone sbarcò a Palermo. E ha dato una sua versione sugli affari del Comune. Ha par-

lato della spartizione degli appalti negli ultimi anni 80 quando era sindaco Orlando, ha parlato anche delle società che gestivano la manutenzione di strade e fogne. Nomi? I soliti, quelli dei suoi nemici vecchi e nuovi.

Un tentativo di raccontare certe cose l'aveva fatto già alla fine dell'ottobre scorso, quando chiese di essere ascoltato dalla commissione parlamentare antimafia. Allora scrisse una lettera per sottolineare «che l'omicidio dell'onorevole Lima è di quelli che vanno oltre la persona della vittima e puntano in alto, un avvertimento come si suol dire». Una richiesta avanzata all'Antimafia dopo il deposito dell'inchiesta sul delitto Lima, un documento giudiziario dove si parlava di don Vito legato «in esclusiva ai corleonesi». Ma di questi segreti, del suo rapporto con il clan di Corleone, l'ex sindaco non ha

fatto cenno. Anzi, ha negato di avere mai avuto a che fare con gli uomini d'onore. Un ultimo particolare sulla «voglia» di raccontare che è venuta a Ciancimino: da mesi lui è alla ricerca di un editore, ha scritto un memoriale di 300 pagine, sono le sue verità su Palermo, quelle che probabilmente ha ripetuto in parte al procuratore Caselli.

L'obiettivo della fuga di notizie. Chi ha fatto la «soffiata» ai giornalisti poteva avere due scopi. Primo: frenare in qualche modo la lingua di Vito Ciancimino. Se è vero che l'ex sindaco non è un pentito, nessuno può escludere che possa comunque fornire nei prossimi mesi un contributo interessante. La pubblicità data ai suoi incontri coi magistrati significa: «Parla pure, ma stai attento a quello che dici». Secondo scopo: enfatizzare le sue «rivelazioni», cioè fare molto rumore in-

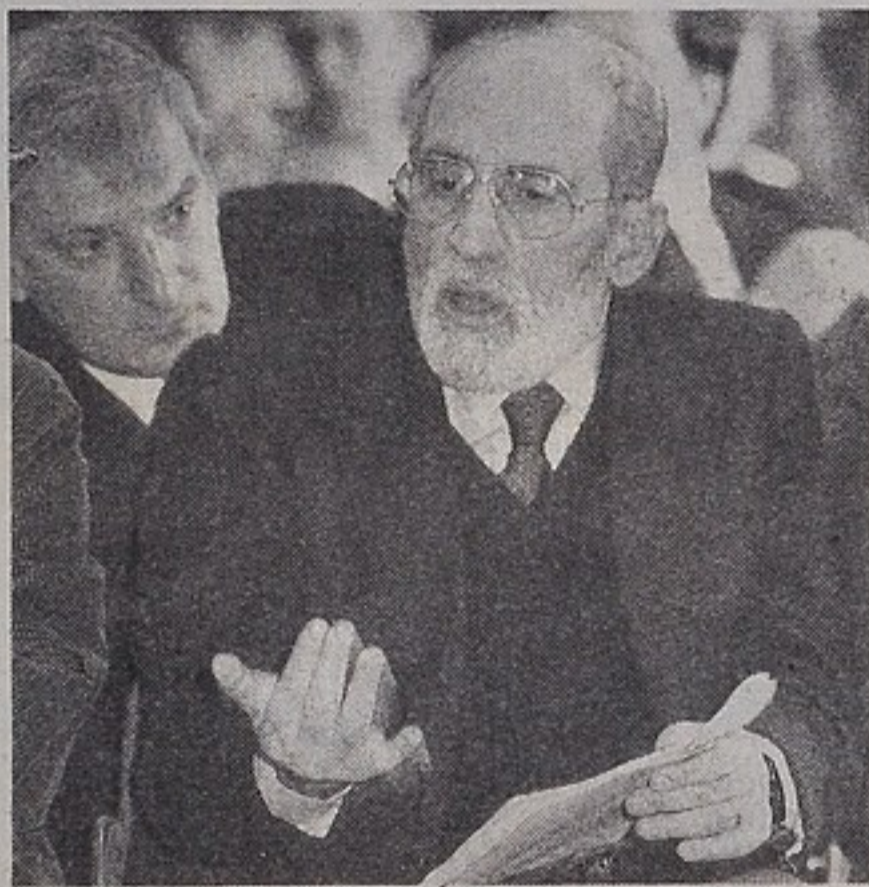
torno a delle dichiarazioni che per ora sembrano abbastanza scontate e molto di parte.

Poi, c'è dell'altro. La «soffiata» ha centrato il bersaglio solo mercoledì, quando l'agenzia Ansa ha riportato l'indiscrezione sugli incontri «a cadenza settimanale fra il procuratore Caselli e Ciancimino». Ma il tam tam sul presunto pentimento era partito da almeno due settimane, l'obiettivo era quello di fare scrivere comunque la notizia. Come era accaduto nel novembre scorso per il «caso Sgno» (Sgno è il cognome di un pentito). Stessa tecnica. Voci che si diffondono per mesi, l'indagine ancora in svolgimento, qualcuno che raccoglie al volo l'indiscrezione che finisce poi in prima pagina. La procura di Palermo ha annunciato l'apertura di un'inchiesta sulla fuga di notizie, è probabile che sia allargata anche ad altri casi «strani» verificatisi nei giorni scorsi.

scorsi.

Il pentito in laboratorio. Nelle stanze della procura da mesi c'è un timore: l'arrivo di un pentito «costruito in un laboratorio». Non un pentito di mafia, ma un pentito della mafia, lanciato nella mischia per disorientare, per spargere fango, per smentire magari i racconti di collaboratori della giustizia come Mutolo o Marchese. E' possibile che Ciancimino rientri in questo disegno? Non ci sono elementi al momento per scoprire il mistero, bisogna aspettare le prossime mosse mafiose. Fra le due stragi, l'anno scorso, fu distribuita una lettera anonima che preparava il terreno a operazioni di disinformazione. Forse i Corvi voleranno ancora sui cieli di Palermo, intanto continuano ogni giorno i falsi allarmi, telefonate anonime «su una bomba in tribuna-

Delitti politici: l'ex killer di fiducia di Riina ha testimoniato nell'aula bunker di Rebibbia al processo per i delitti politici



Vito Ciancimino

Il pentito Marchese: "L'ex sindaco è un uomo d'onore"

“Era contro Ciancimino e Mattarella fu ucciso”

di GIUSEPPE D'AVANZO

Ciancimino. Mi disse che avrebbe fatto pressioni sul ministero della giustizia. Io comunque non ho mai conosciuto personalmente Vito Ciancimino».

Marchese continua: «Anche dell'assassinio di Pio La Torre ho sentito parlare in carcere. A quell'omicidio ha partecipato anche mio fratello Nino, con Antonino Marchese, Antonino Madonia, Salvatore Cangemi, Pino Greco Scarpa, Mario Prestifilippo, Antonino Rotolo. In verità, in carcere se ne parlava

con qualche critica. Soprattutto Pullarà e Loiacono non erano d'accordo sull'opportunità di uccidere La Torre. Mio fratello mi spiegò che era stato necessario uccidere La Torre perché la legge che voleva far approvare avrebbe nuocciuto agli uomini d'onore. Cosa Nostra aveva paura che sarebbe cominciata una grande confisca dei beni accumulati. Se ne discusse molto tra i capimandamento. Salvatore Greco, l'Ingegnere, in un riunione nella tenuta della

Favarella tranquillizzò tutti. Aveva buoni legami con gli ambienti politici, lui, e i suoi contatti gli dicevano che quella legge di La Torre non sarebbe mai passata. Ma qualche tempo dopo l'Ingegnere chiamò di nuovo tutti alla Favarella per avvertire che qualche partito aveva cambiato linea e che la legge sarebbe stata approvata. Fu allora che si decise di uccidere La Torre. Pullarà e Loiacono nel 1985, nel carcere di Trani, ancora bestemmavano: hanno ucciso La Torre con il risultato che la legge è stata approvata in quattro e quattr'otto. Bel risultato davvero...».

Tocca ora ai pubblici ministeri Lo Forte e Pignatone interrogare Marchese. Le domande provano soprattutto a chiarire meglio i rapporti tra Marchese e Totò Riina che, in aula a Palermo, ha negato di aver mai conosciuto il fratello della moglie di suo cognato, il killer che personalmente combinò alla fine del 1981 con un'affiliazione «riservata» che doveva essere nota soltanto allo stesso boss di Corleone e allo zio di Pino, Filippo Marchese Milinciana, capo della famiglia di Corso dei Mille. L'apparente stanchezza di Giuseppe Marchese viene cancellata in un attimo. Il pentito risponde con stizza, rabbioso. «Ho letto che Riina, tu Totò come l'ho sempre chiamato, dice di non conoscermi. Ho tanta voglia di indicargli quella villa sulla strada di Altofonte dove io, mio fratello e Leoluca gli portammo il mobilio. Era prima del '79. O di quella volta che mi dissero di portarlo via dalla casa che abitava perché Bruno Contrada, un funzionario della Questura, aveva fatto sapere che era stato individuato. O anche avrei voglia di fargli venire a mente quella villa vicino a Mazara del Vallo di proprietà di Mariano Agate dove si trasferiva con la famiglia d'estate. E' lì che festeggiamo il fidanzamento tra Leoluca e mia sorella. E vorrei ricordargli di quando uccise mio zio Filippo, di quando mio fratello Nino gli andò a parlare per chiedergli almeno il corpo che potessimo piangerlo, che potessimo mettere un fiore. E lui, tu Totò, rispose: "Ninuzzu, tuo zio Filippo non mi voleva troppo bene, si stava comportando male... E di questo argomento - corpo, non corpo - non me ne parlare mai più».

ROMA - «Vito Ciancimino è un uomo d'onore». Aula-bunker di Rebibbia, processo per i delitti Riina, Mattarella, La Torre, depone Giuseppe Marchese, ieri killer preferito di Totò Riina che lo ha avuto sempre «nel suo cuore», oggi collaboratore di giustizia, pentito. Un pentito che è stato «messo a parte» dei segreti più riservati dell'organizzazione anche per la stretta parentela di sangue con i boss di Corleone: una sorella di Marchese ha sposato Leoluca Bagarella, a sua volta cognato di Totò Riina.

«Della morte di Michele Riina non so nulla, a quel tempo non ero stato ancora combinato uomo d'onore - esordisce Marchese - ma dell'assassinio di Piersanti Mattarella me ne hanno parlato Leoluca Bagarella e Salvatore Madonia...». «Dunque - racconta Giuseppe Marchese alla Corte, presidente Agnello, giudice a latere Saguto - eravamo in carcere a Trani. Era il 1985. Leoluca e Salvo parlavano di imbrogli politici, di appalti, di affari comunali. Ad un certo punto salta fuori il nome di Vito Ciancimino. Leoluca spiega che Mattarella è stato ucciso per divergenza con Ciancimino. Anzi, ricordo che aggiunse: Mattarella è stato ammazzato perché stava cercando di far fuori la corrente di Ciancimino. Allora mi intromisi e chiesi a Leoluca: ma perché Vito Ciancimino è vicino a noi? Leoluca mi guardò e rispose: «Altro che vicino a noi, Ciancimino è uomo d'onore della mia famiglia, della famiglia di Corleone».

Giuseppe Pino Marchese tace per un attimo. Sembra stanco, appare come distratto. Aggiunge: «Ci fu poi un'altra circostanza che mi confermò che Ciancimino era di Cosa Nostra. Leoluca in quel tempo era libero e viveva a Roma, si era appena sposato con mia sorella e venivano insieme a colloquio nelle carceri di massima sicurezza dov'ero rinchiuso. In uno di questi colloqui mi disse che Ciancimino poteva ottenere la declassificazione della mia carcerazione. Mi spiego meglio, io ero un detenuto da carcere speciale, sarei diventato un detenuto semplice, un detenuto come gli altri. Potevo ottenere questo beneficio se fossi stato aiutato perché avevo già scontato un bel pezzo di pena. Chiesi a Leoluca come avrebbe fatto

Commissione antimafia

Mercoledì la relazione sui legami cosche-politica

ROMA - Comincerà mercoledì prossimo, proseguirà giovedì e si concluderà venerdì con il voto finale la discussione della Commissione antimafia sulla relazione, preparata dal presidente Luciano Violante, in merito ai rapporti fra mafia e politica: questo programma è stato approvato ieri all'unanimità dall'Ufficio di presidenza della commissione allargato ai rappresentanti dei gruppi. Le opposizioni avranno 30 giorni di tempo per preparare una relazione di minoranza.

La relazione conclude un lungo lavoro istruttorio della Commissione che ha preso le mosse dall'ordinanza-sentenza di custodia cautelare per 24 presunti appartenenti alla cupola di Cosa nostra emessa dalla Procura della Repubblica di Palermo in seguito alle indagini sull'omicidio dell'europarlamentare democristiano Salvo Lima. Davanti alla Commissione sono sfilati anche 4 pentiti, Buscetta, Calderone, Messina e Mutolo, ed è stata acquisita una grande quantità di documenti.

Cos'è un Birkenstock?

Un Birkenstock è un BIRKENSTOCK

Distribuito da PASSFORM Via Macello, 26 39100 Bolzano

Richiedi il catalogo completo e l'elenco rivenditori al tel. 0471/980422 fax 0471/981434

BIRKENSTOCK
Designed by nature